



Antica Macelleria Annibale, via di Ripetta 236, negozio storico di Roma Capitale.

di uno spazio privato e trattiene quasi il respiro per non turbare gli istanti di quella operosità che ha un non so che di magico e di alchemico.

Si immergono nella fitta densità di una atmosfera laboriosa, i miei “mastri”, nella ritualità di gesti sapienti che non è mai piatta routine, di movimenti precisi e calcolati, di respiri che a tratti rallentano per meglio concentrare l'attenzione, di sguardi assorti in uno scrutare che è sempre un “vedere oltre” di occhi che si socchiudono per mettere a fuoco i pensieri.

Ad un tratto... cessa il frastuono degli attrezzi, si spezza all'improvviso l'industrioso silenzio di mani e di sguardi veloci e per pochi istanti si apre un varco che mi permette di entrare a più stretto contatto con il loro mondo, fisico ed emozionale, tanto che quel dialogo che sin dall'inizio ho inteso come condizione imprescindibile nel farsi di questo reportage, si delinea presto nei contorni di un rapporto più diretto.

I “ritratti” si fanno allora più intimi nel taglio stretto di una inquadratura che si affida al carattere confidenziale di una ripresa ravvicinata, quasi sempre frontale e diretta, senza filtri, nel tentativo di serrare le maglie di una connessione che non è solo “visiva” ma anche e soprattutto emozionale. Vedo gli uomini, le donne, gli artisti e i mastri, scopro le “persone” mai i “personaggi”.

Le loro mani hanno sospeso il “fare” di

qualche istante prima e indugiano in uno stare quasi incerto, come se perdessero il senso di un'operosa identità che li caratterizza. Le dita si attardano nella gestualità di chi attende qualcosa, quasi fossero ansiosi di tornare all'opera ed il ritratto è tutto intorno ai loro occhi. Sono sguardi diretti, fermi e accoglienti, perennemente in bilico tra l'imbarazzata consapevolezza della posa ed il meravi-

gliato stupore di chi si compiace di rivelarsi attraverso la propria arte ed il multiforme scenario del proprio mondo.

E c'è un dolcissimo, disarmante e disarmato desiderio, che si fa presto urgenza, di raccontare di sé e della propria storia personale nell'occasione di questi ritratti, nella teatralità a volte esibita e compiaciuta di un atteggiamento “tipico”, nell'incerta espressività di

un improvviso “non fare”, nella leggerezza di un sorriso che si vela di nostalgia o nella ferezza di un piglio di orgoglio che guizza come un lampo sul viso per ciò che si è e si fa.

“Si sbrighi, si sbrighi a fotografarci, Signora”, parole che assumono adesso un significato che mi emoziona e commuove.

Perché non c'è niente di “folcloristico” in queste botteghe, non ci sono fotografie da tra-

sformare in facili cartoline colorate, ma c'è un intero universo pregnante di vita vera nel quale si cela parte della nostra stessa storia, che rischia di spegnersi sopraffatto dalle difficoltà economiche, dall'indifferenza di una città che sembra muoversi secondo regole “altre” ma non più a dimensione d'uomo, dal silenzio di sguardi ogni giorno sempre più distanti.

Eppure tra quelle colle, tra quei colori, quei grumi di ruggine e i profumi di forno, tra i merletti e i mille rivetti di acciaio, c'è l'occasione di recuperare una identità che ci appartiene e nella quale riflettersi, un patrimonio di valore immenso che attiene al senso di ciò che siamo, alla cultura e alla tradizione di una comunità intera e che può farsi anche motore per un nuovo rilancio economico.